



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

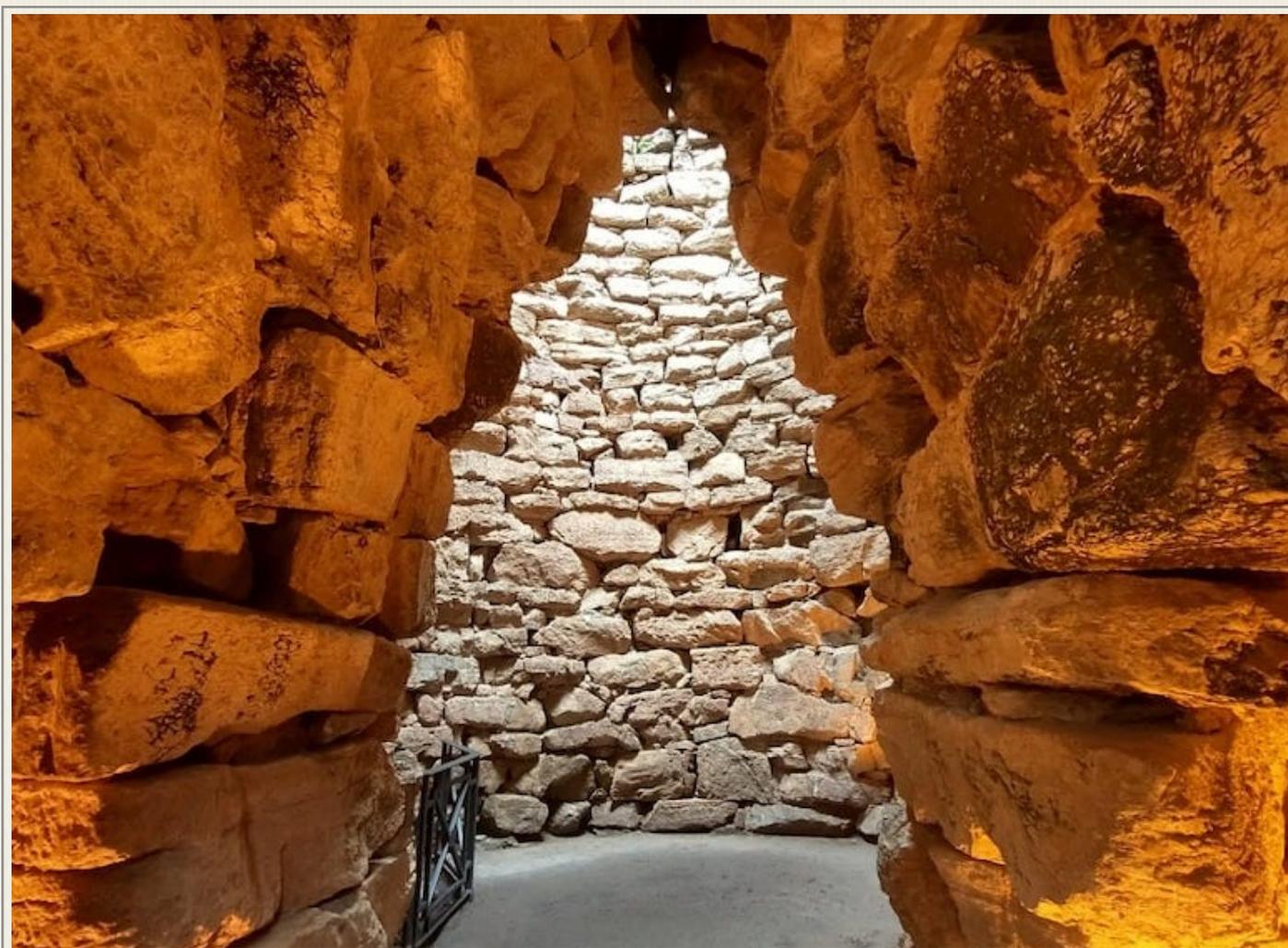
Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



ANNO IX - N° 1 - GENNAIO 2022

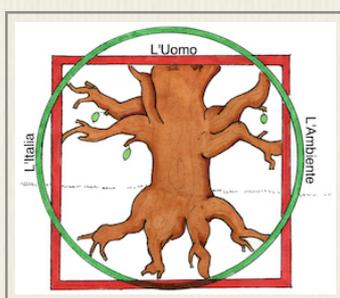


L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno IX N° 1, Gennaio 2022

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi

Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

In questo numero

Hanno collaborato

- Gianni Marucelli
- Alessio Genovese
- Amerigo Cherici
- Gabriele Antonacci
- Maria Paola Romagnino

pagina 3

Editoriale

pagina 4

***Pillole di meteorologia - Le previsioni del mese di Gennaio
2022 - di Alessio Genovese***

pagina 7

Beni culturali e futuro del paese - di Amerigo Cherici

pagina 21

Toscana: Badia di Moscheta - di Gabriele Antonacci

pagina 27

***Percorsi sardi: Armungia e la sardità di Emilio e Joyce
Lussu - di Maria Paola Romagnino***

Badia di Moscheta

Editoriale

Nel corso dell'anno che si apre, il 2022, la nostra rivista supererà il suo ottavo anno di vita, mentre l'associazione di cui è organo, Pro Natura Firenze, compirà 48 anni. Sono traguardi, soprattutto il secondo, non indifferenti, anche rapportati alla durata della vita di un uomo, che però vanno veduti non tanto nella loro essenza numerica, quanto nel bagaglio di esperienza e di conoscenze che recano a chi, oggi, si occupa dell'ambiente e della sua tutela. Pertanto, non possiamo rimanere indifferenti alle modifiche che, nel corso del 2021, il Parlamento ha apportato all'articolo 9 della Costituzione, quello in cui, appunto, si tratta dei beni culturali e naturali e della loro protezione. Finora, infatti, tale articolo parlava di “*paesaggio*” e non di “*ambiente*”, scontando un ritardo culturale e lessicale lungo più di ottanta anni.

Perciò, siamo lieti di pubblicare, in questo numero, un corposo articolo dell'architetto e urbanista Amerigo Cherici, dal titolo, eloquente, di “*Beni culturale e futuro del paese*”, che certo impegnerà in un'attenta lettura chi ci segue abitualmente.

Molti di voi avranno ricevuto, oppure avranno scaricato dal nostro sito, il secondo numero del supplemento letterario bimestrale de “**L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente**”, che ha conservato il titolo (**Il salotto**) che lo contraddistingueva come sezione della rivista stessa. In esso confluiranno tutti i contributi “*creativi*”, di narrativa e di poesia, che ci pervengono ormai da varie parti d'Italia e che sono attentamente vagliati dalla direttrice **Iole Troccoli**, con la competenza che le è propria.

In questo modo, il filo diretto che lega i nostri lettori alla redazione sarà ulteriormente rafforzato, ed è quasi inutile sottolineare come ogni lettera, ogni appunto anche critico, è per noi estremamente prezioso.

In questo spirito auguro a tutti voi un sereno, fecondo, 2022!

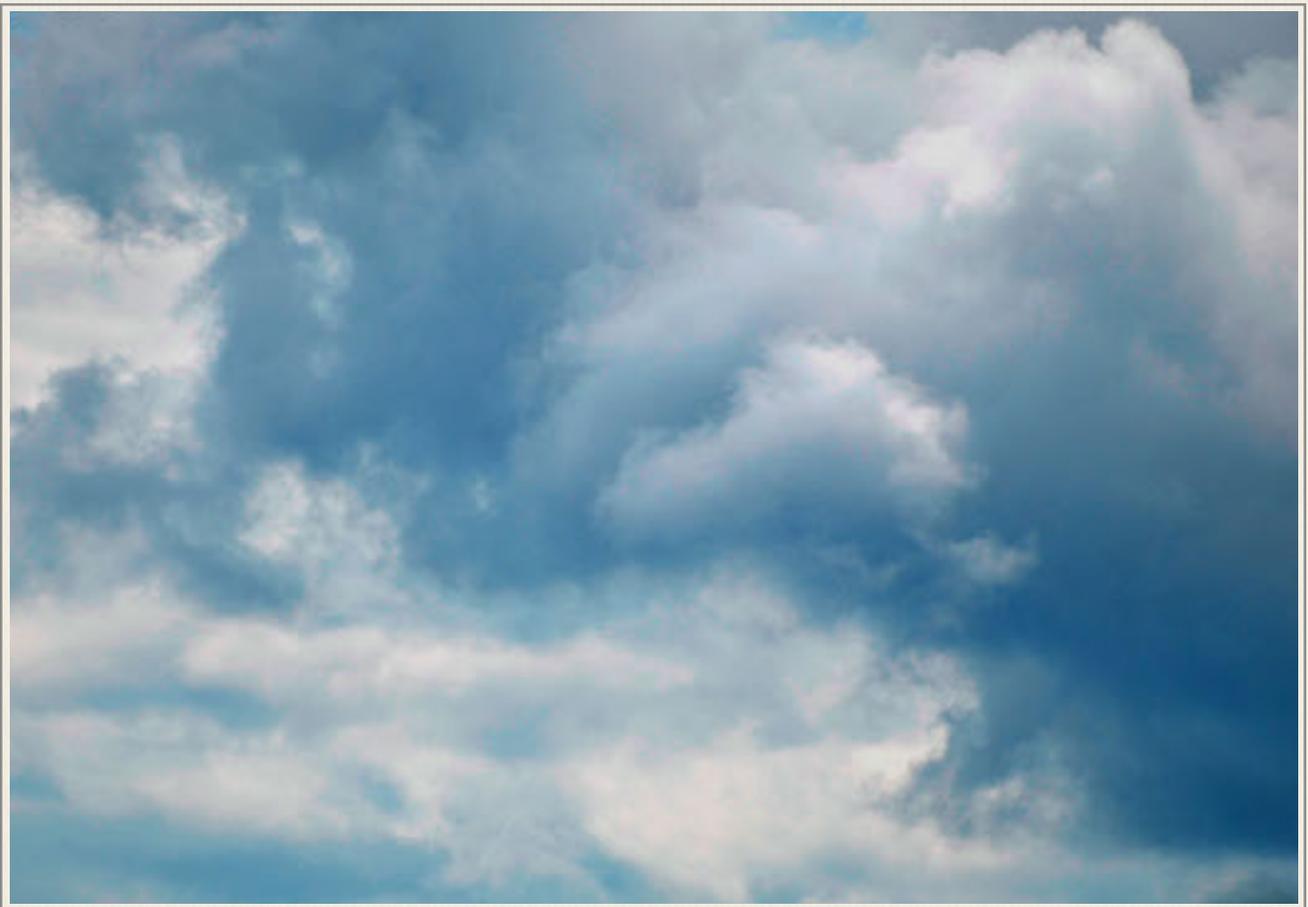
Gianni Marucelli



Pillole di meteorologia

Le previsioni del mese di Gennaio 2022

di Alessio Genovese



Gentili lettori, tanti auguri di buon anno a tutti quanti e grazie per dedicare parte del vostro tempo alla lettura della Rivista online “L'Italiauomoambiente” ed in particolar modo a questa rubrica di meteorologia che si ricorda non avere alcuna pretesa scientifica se non quella di fornire delle previsioni generiche rispetto al tempo del mese appena iniziato.

Il 2021 è terminato con il tanto famigerato anticiclone africano che ci sta tenendo compagnia anche per i primi 2/3 giorni del nuovo anno. In realtà è più il

parlare di questo fenomeno climatico che non i reali effetti sul clima di casa nostra. Del resto giornate calde si sono sempre avute nel Mediterraneo in quasi tutti gli inverni. I meno giovani ricorderanno forse come alla vigilia del gelido 1985 in molti parlavano di un inverno anomalo e senza freddo, la stessa cosa è avvenuta anche nel 2012 prima delle due settimane gelide e nevose che paralizzarono gran parte delle regioni centro-meridionali del versante adriatico. L'inverno del Mediterraneo è fatto di episodi. Il mio pensiero è che troppo facilmente si tende ad attribuire al riscaldamento climatico ogni singolo episodio, anche di pochi giorni, che avviene nel pianeta. Forse è anche giusto così però bisognerebbe quanto meno provare a spiegare quale collegamento diretto vi sia tra il riscaldamento globale ed il fenomeno meteorologico discusso. Se dopo la metà del mese di gennaio il Mediterraneo verrà colpito da una severa ondata di freddo è molto probabile che ancora una volta, troppo facilmente, si attribuisca la responsabilità al global warming.

Dopo la divagazione di cui sopra possiamo affermare con buona certezza che trascorsi i primi 3 giorni del mese le temperature tenderanno gradualmente a rientrare nella media del periodo e localmente ad andare anche al di sotto. Dopo una prima parte di dicembre particolarmente dinamica ed anche relativamente piovosa non sto ora a descrivere come mai non si sia ancora avuto un affondo veramente freddo in casa nostra nonostante ci fossero buone premesse. Le stesse premesse continuano ad essere riscontrate anche ora quando, subito a ridosso dell'Epifania, assisteremo ad un ricompattamento del vortice polare che potrebbe comportare il rischio di rimandare l'inverno Mediterraneo a data da destinarsi ma in realtà sarà un passaggio chiave per trasferire le vorticità dello stesso vortice polare in direzione del Canada e consentire l'elevazione dell'anticiclone delle Azzorre in direzione nord con la possibile creazione di un anticiclone termico con possibile espansione dalla Siberia fin verso il Mediterraneo. Tradotto in parole semplici, dal 06 gennaio in poi si tornerà a percepire maggiormente freddo anche se inizialmente, almeno fin verso l'inizio della prima decade del mese, non dovremmo avere perturbazioni organizzate sul nostro paese. Dal 10 in poi sembra che il Mediterraneo possa diventare zona in grado di attirare depressioni che a loro volta potrebbero catalizzare temperature sempre più fredde con possibili neviccate a quote sempre più basse.

Quello che appare probabile ad oggi è che il mese di gennaio possa essere quanto meno molto dinamico e con temperature in media o leggermente al di sotto, difficile dire ora se vi sarà o meno anche un evento estremamente freddo, questo perché le quotazioni maggiori perché ciò avvenga si collocano verso la terza decade del mese che oggettivamente rimane un po' in là nel tempo per consentire delle certezze meteorologiche. Bisognerà seguire con attenzione la possibile formazione dell'HP termico Russo-Siberiano a ridosso della seconda decade del mese. Qualora vi fossero novità importanti ed eclatanti ve le comunicheremo con un'edizione straordinaria.



Beni culturali e futuro del paese

Una cultura datata da mettere al passo con i tempi

di Amerigo Cherici



Nella primavera di quest'anno l'encefalogramma del lavoro legislativo del Parlamento ha registrato un sussulto sorprendente, ma quasi inosservato fra quelli generati dai provvedimenti per la pandemia, la ripresa economica e l'utilizzo dei soldi dell'Europa. Eppure si è trattato di un atto che può essere decisivo in chiave futura, una vera e propria *conditio sine qua* per trattare convenientemente i problemi del Paese, che hanno tutti un fattore comune: la distanza fra amministratori e amministrati e l'eccesso di burocrazia. Parliamo del disegno di legge[1], presentato nella primavera di quest'anno, di

modifica di quell'articolo 9 della Costituzione[2], considerato esemplare per la tutela dei beni culturali: finora un tabù anche solo pensare di modificarlo. La proposta ora dimostra che modificare è pensabile, aprendo perciò uno scenario del tutto nuovo: non tanto per i contenuti, non proprio sulfurei visto che vanno a incorniciare di parole d'ordine correnti una materia, quella dell'ambiente, già riconosciuta prioritaria nell'azione di governo, quanto per lo spiraglio verso una salutare riflessione sui malfunzionamenti delle politiche per i beni culturali, pur essendo l'Italia da sempre un esempio in materia a livello mondiale.

A questo punto il lettore dirà, non senza ragione: “Con tutti i problemi che abbiamo, che bisogno c'è di mettere in discussione ciò che è considerato esemplare?”. Si risponde che la materia dell'art. 9 (la ricerca, i beni culturali e, se passa il disegno di legge, l'ambiente) è quella in cui nella pratica attuativa i nodi denunciati, appunto il tasso di burocrazia e la distanza fra amministratori e amministrati, sono massimi: distanza che, paradossalmente, l'integrazione pro ambiente rischia di aumentare con la moltiplicazione di uffici facilmente prevedibile in assenza di una visione complessiva. Pertanto essa va considerata la chiave primaria per capire le ragioni dei tanti malfunzionamenti della macchina amministrativa generale e i danni causati dal modello di sviluppo corrente, quello dell'infrastrutturazione invasiva e dell'espansione e del consumo di suolo incontrollati, dannosi per la vita, che continua a imporsi malgrado se ne invochi il superamento. Un dibattito serio e approfondito è dunque la premessa necessaria perché la transizione ecologica, compresa nel piano nazionale di ripresa e resilienza (il PNRR al centro della contesa politica attuale), sia apprezzabile nei risultati concreti e non solo nella conformità burocratica.

A questi fini è necessario partire dalla massima chiarezza sui caratteri essenziali del processo legislativo e di assetto istituzionale riguardanti il patrimonio paesaggistico e monumentale nell'Italia postunitaria, e le svolte fondamentali che ne hanno contrassegnato i contenuti. Qui è ineliminabile un primo rilievo: tutte le svolte sono avvenute nella permanenza di una stessa matrice politica e culturale, riferibile alla circostanza incontrovertibile che l'esemplarità italiana si è strutturata, sia prima sia dopo l'unità, all'interno di regimi autoritari e in quest'ottica è rimasta anche nell'Italia democratica. Infatti, la Costituzione italiana, nata dall'incontro e dal compromesso fra le culture antifasciste, la cattolica la socialista la repubblicana e la liberale, per quanto riguarda il patrimonio culturale si riallaccia proprio alla tradizione liberale che ha governato il paese dall'unità all'avvento del fascismo e che ha informato le leggi fondamentali del 1939,

le famose leggi “Bottai”, la legge 1089 per le cose d’arte e la legge 1497 per le bellezze naturali. Queste leggi hanno attraversato la guerra, la fine del regime, il passaggio dalla monarchia alla repubblica, hanno influenzato la Costituzione, continuando a operare a lungo anche nell’Italia repubblicana fino alla riforma generale del 2004 (decreto legislativo n. 42 del 2004 meglio noto come “Codice Urbani”), che tuttavia ne ha conservato lo zoccolo duro: il carattere elitario e la propensione burocratica.

Vediamo in dettaglio. La legislazione italiana per i beni culturali nasce all’indomani dell’unità con l’esigenza primaria di avviare un processo di unificazione rispetto ai provvedimenti di tutela, inevitabilmente molto frammentati, dell’Italia preunitaria (SCHEDA 1).

Dapprima lentamente e faticosamente, poiché la tutela dei monumenti non era nelle corde dei primi governi postunitari[3], il processo di unificazione legislativa centrò gli sforzi sostanzialmente su tre problemi: gli oggetti che debbono rientrare nella tutela, i criteri di individuazione e classificazione, gli strumenti attuativi del-

SCHEDA 1 - Il patrimonio monumentale nell’Italia preunitaria. Appunti

Già Raffaello, nel 1519, denunciava a papa Leone X il degrado e la distruzione dei monumenti antichi per ricavarne calce e pozzolana per i nuovi edifici, sollecitando al pontefice una politica di salvaguardia dei monumenti rimasti. Problema antico, che si ritrova, ancora prima, ad Aquileia dove, già nell’VIII secolo, se ne lamentava il Patriarca Paolino con un carne intitolato appunto *De distrutione Aquilegiae numquam restituendae*. Ma l’importanza dei monumenti era riconosciuta anche nell’antichità romana: nella quarta orazione delle Verrine Cicerone sostiene l’importanza delle opere d’arte per una civiltà, in quanto portatrici di valori religiosi e ideologici. Da premesse di questa portata si spiega la lunga tradizione legislativa dell’Italia fin dagli stati preunitari, quando la questione della tutela dei monumenti si è sviluppata facendo poi da esempio al resto del mondo. Nel Rinascimento la legislazione papalina è volta soprattutto ad impedire il traffico di opere d’arte e la loro sparizione dalla Città Eterna. Una svolta importante, nel senso di intendere le opere d’arte non solo come proprietà privata ma come beni della collettività e del luogo a cui sono legate, si ha nel 1737 con il celebre lascito testamentario di Anna Maria Luisa de’ Medici, che obbligava i nuovi signori di Lorena a non portare “fuori dello Stato del Granducato Gallerie, Quadri, Statue, Biblioteche ed altre cose preziose...”, perché “rimanessero per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico e per attirare la curiosità dei forestieri”. Di passata: quella grande donna introdusse in anticipo sui tempi il concetto, tutto moderno, del ritorno economico turistico-culturale. Nel Regno di Napoli avvenimento decisivo, di portata storica, è, dalla metà del Settecento, il decollo dell’archeologia con gli scavi di Pompei ed Ercolano. Con essi e con le altre scoperte epocali successive – stele di Rosetta, sito di Troia - l’archeologia evolve come disciplina scientifica acquisendo un ruolo di assoluto prestigio, in posizione di rilievo nella cultura universale, da sottoporre a controllo istituzionale, da sottrarre all’improvvisazione e alle attività di rapina e da affidare a studiosi di valore e competenza riconosciuti.



Figure 1 e 2 - *Roma, Piazza S. Pietro, un effetto clamoroso della politica degli sventramenti, malgrado la legislazione vincolistica. A sinistra prima della demolizione dei borghi (1936), a destra dopo, con via della Conciliazione, alterando irreversibilmente la concezione spaziale del Bernini. Per capire il danno valga un ricordo d'infanzia di Alberto Sordi: «Avevo quattro anni quando vidi per la prima volta San Pietro e fu proprio per il Giubileo del 1925. Ero in compagnia di mio padre, venivamo da Trastevere, dove ero nato in via San Cosimato e dove vivevo con la mia famiglia. Arrivammo percorrendo i vicoli, che poi furono distrutti, di Borgo Pio: un ammasso di casupole, piazzette, stradine. Poi, dietro l'ultimo muro di una casa che si aprì come un sipario, vidi questa immensa piazza. Il colonnato del Bernini, la cupola. Un colpo di scena da rimanere a bocca aperta. Ecco, quello che ricordo di più di quel Giubileo fu questa sorpresa».*

la tutela. Bisognerà aspettare il 1902 per avere la prima legge per la tutela, cui seguì una serie di provvedimenti di raffinamento e di natura organizzativa per appro-



Figura 3 - Siena – Piazza del Campo, capolavoro di spazio pubblico urbano, grazie a una politica comunale da sempre orientata alla bellezza

dare infine alle citate leggi Bottai del 1939 (Figg 1-2-3); come si è detto, sui loro principi fu basata la formulazione dell'art. 9 della Costituzione, quindi rimasero in vigore fino a quando nell'ultimo quarto del vecchio millennio e nel primo lustro del nuovo non si mise mano a un processo di revisione approdato nel 2004 al citato "Codice dei beni culturali e del paesaggio" che ne ampliò obiettivi, contenuti, strumenti e procedure (per l'elenco dei provvedimenti dall'unità ad oggi vedi SCHEDA 2). La necessità di una revisione era connaturata al cambiamento di regime, dalla mo-

SCHEDA 2

Legislazione postunitaria sui beni culturali

1) Dall'unità alla seconda guerra mondiale

1861: R.d. 11 agosto, n.202. Attribuzione delle Belle Arti, dei musei e degli scavi al Ministero della pubblica istruzione.

1902: Legge n. 185 (Legge Nasi). Tutela del patrimonio monumentale.

1907: Legge 27 luglio, n. 386. Istituzione del Consiglio superiore delle antichità e belle arti.

1909: Legge n. 364 (Legge Rosadi-Rava). Introduzione della procedura della notifica ai beni elencati ufficialmente.

1919: R.d.l. 3 ottobre, n. 1792. Istituzione di un Sottosegretariato di Stato per le antichità e belle arti (poi soppresso con r.d. 29 aprile 1923, n. 953).

1923: R.d. 16 luglio, n. 1753. Istituzione della direzione generale per le antichità e belle arti, all'interno del ministero della Pubblica istruzione (dal 1929 Ministero dell'educazione nazionale).

1932: R.d. 22 dicembre, n. 1735. Istituzione della Consulta per la tutela delle bellezze naturali.

1939: leggi fondamentali n. 1089 per le cose di interesse storico artistico e la n. 1497 per le bellezze naturali.

2) Dalla seconda guerra mondiale a oggi

1947: 27 dicembre, G.U. n. 298. Costituzione della Repubblica Italiana (entrata in vigore l'1 gennaio 1948).

1964: Legge n. 310. Istituzione della Commissione Franceschini, dal nome del suo presidente, on. Francesco Franceschini, che si avvale della consulenza di Massimo Saverio Giannini e altri insigni giuristi ed esperti.

1967: Legge n. 121. Salvaguardia e valorizzazione delle zone archeologiche di Aquileia e dell'antica via Roma.

1974: D.l. n. 657, conv. in l. n. 5/1975 e Ordinamento con dpr n. 805/1975, Istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali", che acquisisce dal Min. P.I. la direzione generale delle antichità e belle arti e la direzione generale accademie, biblioteche e diffusione della cultura.

1985: Legge n. 431, cosiddetta "Galasso", con cui si introduce l'obbligo di fasce di rispetto lungo i fiumi e altri vincoli per le zone di particolare interesse ambientale.

1998: D. lgs n. 368. Istituzione del "Ministero per i Beni e le Attività Culturali" che aggiunge alle competenze del Ministero precedente spettacolo, sport e impianti sportivi (in precedenza di competenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri).

1998 D. lgs n. 112 (in attuazione della legge n. 59/ 1997, detta "legge Bassanini"). È introdotta la definizione dei beni culturali (art.148 "Definizioni", comma 1, lettera a): "quelli che compongono il patrimonio storico, artistico, monumentale, demotnoantropologico, archeologico, archivistico e librario e gli altri che costituiscono testimonianza avente valore di civiltà". Nel medesimo articolo di legge vengono inoltre definiti i termini di "beni ambientali", "tutela", "gestione", "valorizzazione" e "attività culturali". Con questo testo legislativo si allarga dunque la definizione tradizionale di "bene culturale", che comprende ora anche fotografie, audiovisivi, spartiti musicali, strumenti scientifici e tecnici.

1998: Legge n.88. Norme sulla circolazione dei beni culturali. Un elenco di categorie di beni culturali era stato inserito nell'Allegato A ("Categorie di beni").

1999: D. lgs n. 490. Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, articoli 2, 3 e 4: la definizione di bene culturale ricalca quelle offerte dai precedenti provvedimenti.

2004: D. lgs n. 42 "Codice dei beni culturali e del paesaggio", seguito da integrazioni e modifiche

2019: DPCM n. 169. Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, degli uffici di diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance (Entrata in vigore: 05/02/2020).

2021: Con l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del decreto di riordino delle attribuzioni dei ministeri, dal 26 febbraio il Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo ha assunto la nuova denominazione di Ministero della Cultura con il nuovo acronimo MiC.

narchia alla repubblica, dunque di riferimenti culturali, e alla consapevolezza della complessità dei problemi del patrimonio culturale all'interno della ricostruzione postbellica prima e della tumultuosa espansione edilizia poi. Pertanto si provvide, fra gli entusiasmi riformatori che negli anni Sessanta coinvolsero tutti i settori, a istituire una specifica Commissione, nota come Franceschini (da non confondere con l'attuale ministro) dal nome del suo presidente, con il compito di sviscerare tutti gli aspetti, di principio, storici e culturali, del patrimonio paesaggistico e monumentale ai fini della riforma della legislazione.

Tuttavia, malgrado il grosso lavoro di elaborazione e di studio che produsse un ponderoso documento in tre volumi ("Per la salvezza dei beni culturali in Italia", 1967), la Commissione non arrivò a risolvere in maniera coerente ed esaustiva i numerosi nodi problematici generati dall'incrocio di una cultura rétro con le quantità e gli squilibri dello sviluppo territoriale del dopoguerra. Per rendersi conto dell'impossibilità dei diversi membri della commissione di giungere a una sintesi efficace basta leggere la dichiarazione XL della Commissione, dedicata ai centri storici, con cui si diede la seguente definizione di questi particolari e primari beni culturali:

"Sono da considerare centri storici urbani quelle strutture insediative urbane che costituiscono unità culturali o parte originaria e autentica di insediamenti che testimoniano i caratteri di una viva cultura urbana".

Una tautologia che forse esclude solo i cimiteri e i centri abbandonati, e comunque non utilizzabile per interpretare e progettare nei singoli casi. In sostanza la Commissione si limitò ad affermare che i centri storici andavano inseriti fra i beni culturali, evidenziandone la natura di complesso avente valore unitario, rinunciando ad affrontare direttamente la questione urbanistica. Rinunciando cioè ad elaborare e proporre criteri di lettura identitaria autentica delle matrici di formazione spaziale dei singoli centri storici che fossero utilizzabili in sede di programmi e di progetti di intervento coerenti con i valori specifici presenti[4]. Nel frattempo era naufragata anche la grande riforma urbanistica affidata a Fiorentino Sullo, defenestrato in seguito al terrore di perdere la casa se la riforma fosse passata, sparso a piene mani fra i proprietari attraverso tambureggianti e falsificatrici campagne mediatiche promosse dai palazzinari.

Uno dei pochi risultati veramente efficaci conseguì all'incontro della Commissione con gli amministratori di allora del Comune di Aquileia, per affrontare l'annosa questione della valorizzazione e tutela archeologica del centro romano della bassa friulana, anche in vista della promulgazione dell'unica Legge speciale nazionale – la n. 121 del 1967 cosiddetta Marangone - per Aquileia e la Via Romea.

Ma, a parte questo evento, una volta conclusi i lavori seguì, come è fatale dopo i grandi entusiasmi, un periodo di stanca, specchio del riflusso, dell'involuzione della politica e delle tragedie postsessantottine.

Passarono dieci anni dall'istituzione della Commissione per avere una prima svolta di carattere istituzionale, dovuta però all'impegno di Giovanni Spadolini e al suo decreto legislativo, il n. 657 del 1974 (sostanzialmente svincolato dal contributo della Commissione Franceschini), con cui fu istituito il Ministero per i Beni culturali e ambientali, che assorbiva le competenze del Ministero della Pubblica Istruzione e di altri uffici sparsi fra vari ministeri. Nel frattempo però continuavano a restare in vigore le leggi del 1939, sia pure integrate da importanti provvedimenti settoriali (Legge n. 431/1985, la "legge Galasso", per le fasce di rispetto fluviale, e dalla Legge n. 59/ 1997, la "legge Bassanini", che introdusse in Italia la definizione di "beni culturali"). Alla riforma legislativa complessiva si arrivò solo trent'anni dopo l'istituzione del nuovo Ministero (che nel frattempo aveva cambiato due volte nome). Anche in questo caso si ricorse a un decreto legislativo, n. 42 del 2004, il più volte citato "Codice Urbani" dal noto ministro dell'epoca.

Nel breve spazio di quest'articolo non possiamo approfondire i contenuti delle nuove disposizioni (peraltro già oggetto di modifiche e di ulteriori proposte di revisione), se non per osservare che, malgrado le numerose novità nelle definizioni, nelle procedure e negli strumenti, fra i quali l'introduzione dei piani paesistici regionali, il provvedimento rimane comunque nel solco delle matrici socioculturali ottocentesche, elitarie e burocratiche, come risalta dalla sostanziale permanenza del nodo principale: il mancato coordinamento, all'interno di un indirizzo programmatico e progettuale complessivo, fra le varie branche dell'amministrazione dello stato e l'amministrazione dei beni culturali, rinchiusi nei rispettivi perimetri istituzionali in un'assoluta disomogeneità di culture, obiettivi, metodi, strumenti, risorse e capacità di qualità progettuale e di spesa, rispetto a cui i cittadini restano

sostanzialmente emarginati e sballottati nella conflittualità degli opposti interessi, non avendo il conforto di una visione omogenea e condivisa a tutti i livelli delle identità autentiche dei loro luoghi.

Pertanto, non c'è da meravigliarsi se dopo tanti studi e atti legislativi plurisecolari (se consideriamo anche quelli, importantissimi, dell'Italia preunitaria), le politiche per i beni culturali, al di fuori dei casi di vertice, continuano a produrre risultati parziali, spesso controproducenti, e tuttora prevaricati dal modello di sviluppo economico consolidato, senza riuscire a imporsi come fattore trainante di un modello alternativo sostenibile. I piani paesistici introdotti dal Codice sarebbero stati una buona opportunità per un cambiamento di verso nella generalità del territorio, ma si sono rivelati un'occasione persa, non avendo finora dimostrato la forza di proporsi come strumenti centrali per questo obiettivo. Possiamo capirlo meglio con qualche accenno essenziale a come i piani paesistici sono concepiti dalla legge.

Il piano paesistico del Codice si articola, al nocciolo, in una parte istituzionale e in una parte strategica: la prima contempla la “copianificazione” fra Ministero e Regione, ed è basata sulla ricognizione dei beni assoggettati o da assoggettare a vincolo e sull'elaborazione delle normative da applicare al loro interno. La seconda riguarda l'individuazione dei sistemi “strategici” da assoggettare a misure di salvaguardia e valorizzazione: reti ecologiche, mobilità lenta, città storiche, borghi tradizionali, peculiarità idrogeomorfologiche. Il disegno risultante da un approccio siffatto è un territorio di aree vincolate a macchie di leopardo normate e controllate rigidamente dalla Soprintendenza, all'esterno delle quali si incunea la maggior parte del territorio restante con le previsioni “strategiche” citate. Ma le previsioni del piano paesistico per queste aree, a differenza delle aree sopraccitate “copianificate” e vincolate, non hanno efficacia operativa, essendo generiche e non riferite al piano catastale. Per ottenerla, devono essere recepite dai piani regolatori comunali. Senonchè esse pongono ai comuni problemi applicativi dovuti a una ricorrente insufficienza culturale e metodologica delle indagini e delle interpretazioni. Non senza osservare che in qualche comune questi problemi non ci sono, ma non per una particolare e fortunata qualità dell'elaborazione progettuale: semplicemente perché la Regione ha demandato al comune il compito di precisare i contenuti

paesistici in sede di conformazione del comune stesso al piano regionale. L'analisi potrebbe proseguire portandoci ad altre scoperte, ma quanto osservato finora basta per mettere a fuoco il carattere saliente del piano paesistico regionale: il doppio binario di governo, connotato di disomogeneità e dubbi interpretativi, facendone uno strumento di carattere burocratico mancante di visione complessiva e con dei vuoti.

Vediamo come tutto ciò si traduce in un caso emblematico del Friuli Venezia Giulia, Aquileia: città portuale a distanza ottimale dalle risorgive e dal mare, capitale della X Regio romana, capitale del Patriarcato nel Medioevo, centro di diffusione della cristianità, matrice della centuriazione tuttora leggibile nel territorio friulano, quasi tre secoli di storia archeologica alle spalle, centro storico-archeologico primario, punta di diamante dello sviluppo turistico e culturale interno alternativo ai poli balneari e montani. In un tale comune l'assessore regionale competente ha scelto di affidare al comune la responsabilità della pianificazione paesistica al di fuori delle aree archeologico-monumentali copianificate, cosa che si sarebbe dovuta fare in occasione della conformazione al piano regionale. Si noti che per la conformazione la Regione ha stanziato cospicui fondi in favore dei comuni. Il comune di Aquileia, tuttavia, non ne ha fatto richiesta, pertanto il territorio comunale per la massima parte è tuttora assoggettato alla normale zonizzazione di piano regolatore, dove predominano le zone agricole, com'è naturale in una zona di bonifica. Così Aquileia, madre culturale della regione, è tuttora priva di piano paesistico, pur sapendo che tutto il territorio e non solo le zone vincolate (centro storico e qualche altra piccola area) è interessato da stratificazioni archeologiche.

Ebbene, in questo quadro di sostanziale assenza di visione si è inteso avviare ugualmente a soluzione con un progetto settoriale un vecchio problema che andrebbe invece studiato in un progetto complessivo: l'eliminazione del traffico di attraversamento dalla strada centrale, coincidente con il cardo massimo della centuriazione. La soluzione è affidata a una variante esterna, una superstrada di sei chilometri che spacca in due la bella campagna a frutteti e seminativi fra Aquileia e il confinante comune di Fiumicello (Figg. 4-5). Appare evidente che, per assicurare l'arrivo a Grado senza intoppi, si fa un danno ambientale e paesaggistico e si emargina Aquileia senza nessun apprezzabile vantaggio in termini di valorizzazione.



Figura 4 - Aquileia con la campagna circostante a seminativi e frutteti

ne culturale e turistica, ma anzi prefigurando un nuovo asse edificato che toglierebbe qualità e prestigio al paesaggio storico e naturale dell'area, omologando il contesto all'immagine standard di un'espansione periferica. Senza addentrarsi nei particolari circa l'impatto negativo di un progetto superfluo e costoso che ripropone le vecchie prassi legate al massimo guadagno attraverso la linea più debole,

in palese controtendenza rispetto alle istanze per un nuovo modello basato sulla sostenibilità, è significativo in questa sede sottolineare l'argomento principale (gli altri sono inconsistenti, a cominciare dai dati statistici sui flussi di traffico, che in realtà dimostrano la sproporzione fra risorse impiegate e dimensione effettiva del problema) con cui nella relazione tecnica si sostiene, quasi trionfalmente, la fattibilità dell'opera: non c'è alcun vincolo paesistico! Superfluo ogni commento.

A questo punto possiamo chiudere il cerchio del nostro ragionamento, chiedendoci cosa si può fare per una modernizzazione culturale e operativa del governo del patrimonio paesaggistico e monumentale, che ripristini il primato del progetto di qualità e si ponga al centro di un nuovo modello di sviluppo improntato alla sostenibilità, in cui pensate notturne come la variante est di Aquileia, e altre di pari genitori altrove, non siano neanche concepibili.

La risposta è complessa, perché non si tratta solo di modificare qualche legge, ma di incidere su un quadro politico-amministrativo storicamente consolidato nella politica postbellica, composto di istituzioni, di uffici e di persone, di cui le leggi sono lo specchio. Con la complicazione che la matrice autoritaria di queste, oggi, si sta degradando, nella persistente mancanza di una cultura progettuale agganciata all'identità dei luoghi, in una deriva diversa e peggiore, dovuta alla spalmatura del governo dei beni culturali fra la Soprintendenza e la Regione, nuova protagonista in virtù dei finanziamenti che può mettere in campo. I comportamenti conseguenti non implicano, nell'evidenza dei fatti, un'evoluzione verso opere di quali-

tà, ma una ritualità di consultazioni politico-burocratiche che giustificano con sofismi motivazionali, parenti stretti di ignoranza e incapacità interpretativa, progetti dannosi per l'identità dei luoghi, inducendo in confusione i cittadini, emarginati da un'effettiva partecipazione, salvo rare occasioni promosse da amministratori illuminati.

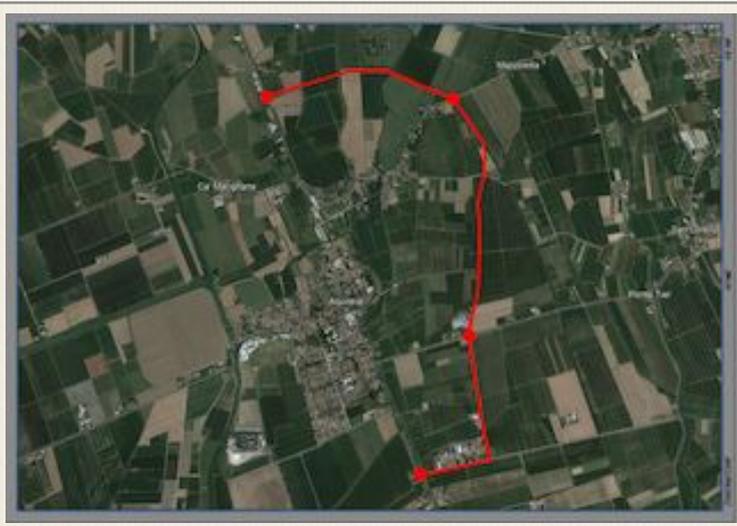


Figura 5 - La campagna circostante Aquileia spaccata in due dalla Variante est

Lavorare sulle leggi è comunque un punto di partenza necessa-

rio, se non altro perché costringe a una messa a punto della cultura di riferimento che si vuole assumere. Meglio se con il sostegno delle buone pratiche amministrative e di qualche progetto esemplare. Con l'auspicio che, in un generale rifiuto delle persistenti procedure settoriali e oggettuali ancora in essere, si avvii nelle sedi appropriate un processo di revisione finalizzato all'obiettivo principale che ogni amministratore dovrebbe avere, la conservazione e la valorizzazione in ogni parte del nostro territorio, concludo questo articolo accennando ad alcuni requisiti a mio avviso fondamentali per un tale processo.

Va da sé, per quanto detto, che occorre partire dalla Costituzione, per svincolarla dalle antiche matrici culturali, che sono: restrizione del patrimonio paesaggistico e monumentale a una quota parte del territorio nazionale, ottica di intervento principalmente preordinata alla tutela e dunque al vincolo, creazione di un'amministrazione separata sovraordinata alla cittadinanza, doveri dei cittadini riferiti all'economia ma non al territorio, considerazione di quest'ultimo come un settore e non come il fattore centrale della vita del Paese. Ne conseguono i seguenti requisiti di modifica:

- sede di valori e oggetto di governo qualificato è tutto il territorio nazionale articolato secondo le identità autentiche locali;

- i valori del patrimonio paesaggistico e monumentale sono al centro della programmazione nazionale e, per li rami, di quelle subordinate, in modo da instaurare un nuovo modello di sviluppo economico e sociale improntato alla sostenibilità;

- gli uffici preposti ai beni culturali sono strumenti della programmazione generale e non un'amministrazione separata;

- fra i diritti e i doveri dei cittadini vanno inclusi anche la partecipazione alla conservazione e all'incremento della bellezza e della sicurezza dei propri luoghi, sulla base della piena consapevolezza della loro identità.

Passando alle leggi ordinarie, a cominciare dal Codice dei beni culturali, occorre superare il doppio binario istituzionale-strategico e i conseguenti burocraticismi, disinteressati nei fatti all'identità dei luoghi, al di là dei principi dichiarati, sfrondando l'articolato di tutte le ridondanze e inserendo il principio che fra le indagini di base di ogni progetto di intervento va inserito lo studio selettivo delle visioni del mondo in cui i luoghi sono stati formati, all'interno di una linea strategica di medio-lungo periodo, rifiutata dalle attuali amministrazioni .

Dalla revisione delle norme costituzionali e ordinarie dovrebbe conseguire, infine, una radicale revisione di obiettivi, metodi e contenuti degli strumenti tecnici e amministrativi: piano paesistico regionale, piani regolatori, procedure di vincolo, ecc., che formerebbero materia di un altro articolo. Qui mi limito a richiamare due nodi primari: il livello di lettura e di interpretazione del territorio e delle sue parti, che nel piano paesistico è sviluppato in quantità ma non in profondità, dando luogo a normative poco calzanti, e il coordinamento fra beni culturali e urbanistica. Elevare il livello culturale su questi punti consentirebbe di evitare errori irreversibili e di far sì che i progetti di intervento siano esaurienti

Postilla importante. *Quanto detto sulle matrici sostanzialmente autoritarie dei beni culturali non vale per le situazioni di emergenza, come il Covid. Vaccinarsi e dotarsi del green pass e seguire tutte le precauzioni è una necessità per il bene di tutti e in nessun modo, se non da parte di ingenui e dei cinici che li manovrano, possono considerarsi lese le libertà costituzionali. Se il bosco brucia, comandano i pompieri, e nessuno può proclamare che l'incendio non esiste ed entrare tra le fiamme in nome della libertà.*

Note

1. Disegno di legge costituzionale d'iniziativa del senatore Perilli, comunicato alla presidenza il 2 aprile 2021: "Modifica dell'articolo 9 della Costituzione in materia di tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, protezione della biodiversità e degli animali, promozione dello sviluppo sostenibile, anche nell'interesse delle future generazioni." Ecco il testo, brevissimo: "1. All'art. 9 della Costituzione è aggiunto, infine, il seguente comma: 'La Repubblica tutela l'ecosistema, protegge la biodiversità e gli animali, promuove lo sviluppo sostenibile, anche nell'interesse delle future generazioni'."
2. Art. 9/Cost: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione."
3. Nei primi quarant'anni postunitari l'unico provvedimento di rilievo fu il R.d. 11 agosto 1861, n.202, che assegnò le Belle arti, i musei e gli scavi al Ministero della pubblica istruzione, che rimase titolare della materia fino all'istituzione di un ministero specifico, il Ministero per i beni culturali e ambientali, nel 1974.
4. Per il lettore che volesse approfondire il tema della lettura interpretativa di un centro storico funzionale a progetti di recupero e valorizzazione, segnalo il mio libro "Udine bellissima", edizioni Orto della Cultura, che sviluppa il tema in riferimento al caso unico di Udine, dove l'arte medievale di costruire la città, arrivata nell'impianto stradale e nella qualità spaziale delle sue piazze quasi integralmente fino a noi, è applicata al massimo livello e con assoluta originalità. Il libro, ristampato dopo l'esaurimento della prima edizione, è ampiamente utilizzato dall'attuale amministrazione comunale di destra che, ribaltando il programma elettorale con cui prometteva ai commercianti il ritorno delle auto in centro, sta attuando la riqualificazione e la pedonalizzazione di piazze e di strade, anche completando iniziative avviate dall'amministrazione precedente, e sulla scorta degli indirizzi del libro, che l'assessore all'urbanistica mi ha confessato di tenere sul suo comodino.
5. La cosa potrebbe essere già nei fatti, sia pure non nel modo appropriato. Per esempio, con l'aggregazione del Museo Archeologico di Aquileia, dipendente dal Ministero, alla Fondazione Aquileia, il cui Direttore è nominato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, è possibile un trasferimento dei funzionari della Soprintendenza alla Regione, che assicura – col comparato unico - trattamenti economici molto superiori a quelli dello Stato.
6. Questo atteggiamento ha assunto la veste di una teorizzazione ufficiale in occasione della presentazione, avvenuta nel 2013 all'Università di Udine, del mio libro "Aquileia-Quadri da un parco archeologico", in cui si sostenevano le ragioni di un progetto organico in una prospettiva strategica, quando un amministratore comunale intervenne per dichiarare che lui non credeva a nessuna strategia perché per questa via si corre il rischio che si blocchi tutto. Sono passati quasi due lustri e la Fondazione Aquileia, istituita per coordinare tutti gli interventi di tutela e valorizzazione, che coerentemente a quest'assunto ha operato all'insegna della gestione dei sempiterni finanziamenti a pioggia, è attualmente in crisi per le dimissioni del presi-

dente Zanardi Landi, tuttora non sostituito, e per il debole impatto delle promozioni culturali e delle opere eseguite: sostanzialmente una sola, la falsa ricostruzione di una domus romana di cui mancava qualsiasi documentazione sugli alzati.



TOSCANA

Badia di Moscheta

di Gabriele Antonacci



Badia di Moscheta (2019)

In una nascosta valle del Mugello un luogo ricco di natura e storia.

1 NOVEMBRE 2019, FESTA DI OGNISSANTI. È un pomeriggio di festa, mio figlio ha da studiare e mia moglie i suoi impegni. Il tempo è discreto, pur es-

sendo novembre nel pomeriggio non dovrebbe piovere: prendo rapidamente una decisione, da tempo intendo visitare l'Abbazia di Moscheta, fondata da San Giovanni Gualberto intorno al 1050 sul terreno donato dal conte di Pietramala, Anselmo. Intendiamoci, inizialmente pensavo che addirittura non esistessero più i resti dell'edificio vallombrosano sperduto in una valle del Mugello: in realtà cercando su internet trovo i riferimenti di un centro turistico che ha recuperato e gestisce il sito.

L'Abbazia nei suoi primi anni fu distrutta da un'alluvione e poi ricostruita. Nelle "vite" di San Giovanni Gualberto viene raccontata la punizione da lui invocata contro la Badia di Moscheta, eretta in forme troppo eleganti dall'Abate Rodolfo. Leggiamo di seguito il racconto del Loccatelli (1).

...Avvenne che il Padre San Giovanni visitando il Monastero di Moscheto trovò la fabrica di quello molto accresciuta e ampliata e fuor dall'ordine da lui dato con maggior spesa e maggior pompa edificata; e forse più ancora di quello che all'humiltà e alla povertà monastica di quei tempi non si conveniva. Laonde, reputando egli tale cosa una vanità e una tentazione diabolica, ... havuto a sé l'Abate Ridolfo, tutto cruccioso e con asprezza, e con severità paterna lo riprese dicendo: «Voi...ditemi di grazia, perché gittandomi dietro alle spalle i miei comandamenti, non avete edificato un Monasterio di poca spesa, come io vi haveva ordinato e come conveniva alla professione ed alla mortificatione nostra; ma... spendendo una quantità di denari, co quali potevate e dovevate sovvenire molti poveri di Christo, avete ambitosamente edificato un Monasterio non da monaci humili, ma piuttosto un palagio da superbi Principi. ... Ecco che conforma al detto di Gesù Christo tosto vedremo la rovina di queste vostre superbe e mal fondate mura.»

Non ebbe appena interamente finite queste parole che, senza aspettare scusa, o altra risposta, con gran fretta se ne uscì dal Monasterio.

Passava quivi appresso de l'uno de lati un fiumicello così piccolo che rade volte crescevano le sue acque a tanta altezza che un tenero fanciullo non le potesse facilmente guardare; a questo ruscello rivoltosi il Padre San Giovanni gli comandò con chiara, & alta voce, che siccome l'Abate non ubidendo a suoi comandamenti haveva trapassato il modo debito d'una honesta e ragionevole spesa, così egli uscendo ...innalzasse di maniera l'acque sue che riprensione e per gastiga-



Badia di Moscheta, bassorilievo. San Pietro, la farina (querchia dolce) e l'istrice rappresentano rispettivamente la lotta contro la corruzione, la natura e i monaci. Riproduzione di bassorilievo del XIV secolo (2019)

mento dell'inubidienza ne ponesse in rovina quei superbi edifici.

...Essendosi tutto turbato, il Cielo lasciò in quella valle cadere una rovinosa pioggia per la quale tanto crebbe il piccolo fiumicello, che... rotti tutti gli argini, e le sponde con grande empito se ne corse per la selva, e come vero istrumento della divina giustizia, seco traendo a forza i maggiori alberi & le più gravi pietre, e ogni altra cosa che per via

trovasse, mescolato con quelle varie materie correndo precipitosamente percosse con gran furia nella muraglia del Monasterio, e dove gli era fatta maggior resistenza, quivi con più forza percotendo non cessò finchè da fondamenti non l'hebbe tutta gettata per terra...

Un pomeriggio di novembre con qualche nuvola è quindi adatto per dare uno sguardo al luogo. Prendo l'autostrada da Firenze fino a Barberino dove esco: dopo essere passato intorno al Lago del Bilancino, proseguo sulla strada verso Scarperia avviandomi verso il Passo del Giogo. La montagna mi accoglie con un bellissimo paesaggio autunnale: le nuvole si posano intorno al crinale, e nel primo pomeriggio entro ed esco da banchi di nebbia che avvolgono la mia strada. Dopo aver superato il crinale di pochi chilometri, trovo una piccola strada sulla destra, che si dirige verso una vallata: là si trova la mia meta.

La valle per un poco si stringe, poi si allarga: è incredibile come a meno di un'ora di auto da Firenze si possano trovare luoghi di questo tipo, che ti fanno immergere completamente nella natura circondandoti con paesaggi che sono interamente bosco, foresta e prati sconfinati. Dopo alcune curve arrivo a un nucleo abitato: qui si trova il centro turistico - dove è possibile soggiornare - e l'edificio dell'Abbazia, che appare restaurato, ben tenuto e reso fruibile: non ha le dimensioni di altre abbazie, ma è in ogni caso interessante. Il centro è attrezzato con un maneggio, e chi vuole può esplorare a cavallo i sentieri.

Supero il ruscello che mille anni prima aveva distrutto con la sua piena la prima abbazia dell'abate Rodolfo che, dopo aver ecceduto nella qualità dell'edificio e aver così provocato la severa correzione da parte di San Giovanni Gualberto, era poi divenuto il principale rappresentante del Santo e successivamente suo primo successore nella guida dell'ordine Vallombrosano. Un edificio è stato utilizzato per creare il Museo del Paesaggio Storico dell'Appennino: vedo le indicazioni all'esterno, deve essere interessante ma, purtroppo, questo pomeriggio è chiuso. Faccio un giro intorno al complesso, l'abbazia è circondata da una foresta di abeti rivelando la sua anima vallombrosana. Il suo nome, Moscheta, deriva da Mons Ischetus, monte degli ischi, che sono "querce dolci" le cui ghiande venivano utilizzate per produrre una bevanda. La quercia è rappresentata nel bassorilievo all'ingresso dell'abbazia, insieme all'istrice con gli aculei abbassati, che rappresenta la vita umile e pacifica dei monaci, e a San Pietro, che rappresenta la lotta alla simonia e alla ricchezza del clero.

Alcuni tabelloni forniscono chiare spiegazioni: l'area è organizzata come Parco del Paesaggio Rurale Storico di Moscheta, con l'obiettivo di tutelare e divulgare le caratteristiche del paesaggio appenninico. Le attività principali sono legate al castagno, alla coltivazione del bosco e all'allevamento. L'ambiente è solo apparentemente naturale, in realtà le abetine, i pascoli, i castagneti, i boschi sono curati e coltivati. Un sentiero è attrezzato per la caccia fotografica, in zona è possibile vedere ogni sorta di uccelli e animali selvatici caratteristici del bosco appenninico.



Badia di Moscheta (2019)



Badia di Moscheta, cortile interno (2019)

Faccio le mie fotografie, poi riporto, è ora di tornare. Non posso non pensare che sotto l'Abbazia si trova il tunnel dell'Alta Velocità, passano con continuità i suoi treni carichi di centinaia di persone: ma tutto questo non impatta in un ambiente straordinario, un vero tesoro dell'Appennino.

Moscheta è una delle due abbazie che San Giovanni Gualberto ha fondato in Mugello. L'altra la troviamo a Razzuolo, nella vallata dell'Ensa, sul cammino verso il Passo della Calla e Faenza, ed è dedicata a San Paolo. Un tempo la strada che qui arrivava veniva chiamata "strada delle stelle", in ricordo dei monaci che qui avevano vissuto.

Il terreno su cui fu edificata venne donato dal conte Ottaviano Ubaldini nel 1047, e venne affidata da San Giovanni Gualberto al monaco Teuzo o Teuzone: il conte donò tutta la montagna di Razzuolo e del Crocifero. La chiesa si può ancora visitare, e contiene un antico crocefisso: ma non ha più l'aspetto originario, l'abside e il transetto furono demolite nel XIX secolo per dare spazio alla via Faentina. Ci furono inoltre danni durante la seconda guerra mondiale, i tedeschi avevano utilizzato una costruzione prossima alla badia come deposito di munizioni, che poi fecero esplodere prima di andarsene per non lasciarle agli Alleati in arrivo.

Con rapidità rientro a Firenze, consapevole di essere stato sfiorato un'altra volta dalla storia.

Firenze, 20 dicembre 2021

testo e foto di Gabriele Antonacci

gabriele.antonacci@gmail.com

È vietato riutilizzare tutte le immagini riprodotte al di fuori della presente pubblicazione

Note bibliografiche & internet

Libero estratto da Eudasio LOCCATELLI, “Vita del glorioso Padre San Gioungualberto, fondatore dell'ordine di Vallombrosa. Insieme con le vite di tutti i generali, beati e beate, che di tempo in tempo ha avuto la sua religione” Firenze 1583. Il testo originale è stato consultato presso la storica Biblioteca Moreniana di Firenze



Percorsi sardi

Armungia e la sardità di Emilio e Joyce Lussu

di Maria Paola Romagnino



Armungia appartiene alla regione del Gerrei, confina a ovest con San Nicolò Gerrei, a nord con Ballao, a sud con Villasalto e a est con Villaputzu. La zona è prevalentemente boschiva: Murdega, Is Forreddus, Su Dottu sono i nomi delle località boschive e Perda de Marmuru come dice il toponimo mostra la particolarità di rocce composte da marmi bardigli. I suoi punti panoramici mostrano la bella vallata del Flumendosa (il fiume sardo di maggior portata) che scorre a 4 Km dal paese alimentato dai torrenti Riu Spigulu e Riu Murdega. Il fiume fornisce pescato di an-

guille e trote, mentre su terra e su cielo trovano un favorevole habitat cinghiali, lepri, volpi, civette, falchi, martore, ricci. Su Pittiolu e Sa Grutta de Gosporu sono i nomi delle sue grotte.

In tutto il territorio abbiamo formazioni metamorfiche del Siluriano (da Silurico nome dell'antico popolo Gallese dei Siluri, si riferisce al terzo periodo dell'era paleozoica tra l'Ordoviciano e il Devoniano), le sue rocce sono caratterizzate da quarziti, arenarie, scisti. Il suolo ha un alta composizione di argilla, reazione subacida e scarsa capacità di ritenzione dell'acqua.

La caratteristica archeologica più evidente di Armungia è il suo nuraghe che si erge all'interno del centro abitato. Ha forma cilindro conica ed è monotorre con una grande camera circolare a tholos di 12m. e due nicchie piuttosto grandi alle pareti, una scala per il piano superiore. Risale, secondo l'archeologo Giovanni Lilliu all'età del Bronzo medio, 1500 - 1400 a.C. circa. Come materiale di costruzione sono state utilizzate delle pietre di origine scistosa, dalle dimensioni decrescenti man mano che si sale..Circondato dalle case del paese spicca, quindi, in maestosità il nuraghe "Armungia." Dirà di Armungia lo scrittore Marcello Serra:

“Addossata con le sue case basse di pietra bigia, coi suoi tetti d’embrice rosastri intorno ad un solenne nuraghe, che rammenta quella remota civiltà dei Sardi, conservatasi tra questi monti impervi e difficilmente accessibili, assai e più a lungo di quanto non avvenne in altre regioni dell’isola. Quest’aspra contrada difesa naturalmente dai monti e dalle intricate foreste, fu infatti il paese dei Gallilensi.

Queste indomite tribù sempre pronte alla rivolta, anche dopo il tramonto dell’età nuragica, restarono tenacemente fedeli ai loro antichi costumi.”



Nel medioevo Armungia faceva parte del Giudicato di Cagliari fino al 1258, quando passò sotto il dominio pisano. Nel 1324 quando gli Aragonesi conquistarono la Sardegna passò agli Aragonesi. Nel 1681 divenne feudo della famiglia Zatrillas nella contea di Villasalto e successivamente nel marchesato di Villaclara, Feudo prima degli Zatrillas e nel 1816 dei Vivaldi Pasqua fino al 1839, quando venne soppresso il sistema feudale e divenne comune, amministrata da un sindaco e da un consiglio comunale.

L'architettura paesana richiama l'origine agro pastorale con case in scisto al cui interno spesso si trova il forno a palla e cortili con magazzini o stalle. Il paese è un museo diffuso per il sistema di musei e monumenti che testimoniano oggi la cultura e la quotidianità della comunità. E' viva la sua cultura (il Comune gestisce la biblioteca con oltre 7000 testi) che si percepisce nel camminare lungo le sue strade, arricchite dal nuraghe illuminato la sera, e poi a seguire: il museo etnografico chiamato S'omu de Is Ainas, "la casa degli attrezzi", con 600 reperti della cultura materiale dei contadini locali, la Bottega del Fabbro, in pietra, risalente al primo Ottocento che conserva gli strumenti del ferreri,(fabbro) e poi la casa di Emilio Lussu scrittore e statista, legato da grande amore al suo paese natale e a sua moglie Joyce Salvadori Lussu protagonisti non solo della storia del Novecento, ma figure fondamentali delle vicende democratiche e antifasciste dell'Italia.



Il museo Storico di Emilio e Joyce Lussu si trova all'interno della casa del Segretario, un'abitazione padronale appartenuta alla famiglia Dessì, edificata tra la fine del 1800 e i primi del 1900.

Intorno ad Armungia alcune miniere abbandonate offrono un itinerario interessante di archeologia industriale.



“Un mondo arcaico, patriarcale e barbarico che aveva una civiltà e una sua cultura... Esso è scomparso e non è stato ancora sostituito da una nuova civiltà, più avanzata, che lo inserisca nel mondo moderno.” Diceva così Emilio Lussu della sua Armungia di quei tempi. E ancora: *“La vita del villaggio che rievoco è quella di una comunità montanara di contadini-pastori-cacciatori. Credo di aver vissuto gli ultimi avanzi di una comunità patriarcale, senza classi e senza stato. L’ordine pubblico era l’ordine tradizionale del villaggio, garantito da una libera associazione di contadini-pastori, al cui consiglio degli anziani era affidato il compito di regolare*

il rapporto interno del territorio, press’a poco come erano regolati con la “Carta De Logu” dei Giudici d’ Arborea. L’unità tribale vi era resa facile grazie alla struttura del terreno, collina dall’aspetto geologico d’alta montagna, con pochi passaggi obbligati per accedervi. Questi costituivano, da sempre, prima dell’introduzione nell’Isola del feudalesimo, importato dagli aragonesi, la difesa della comunità contro l’invasore.

“Quando io ero giovanissimo, nel villaggio si contavano oltre duecento cavalli, in media più d’uno per famiglia; alla fine dell’ultima guerra mondiale erano dieci. Mio nonno paterno, sempre a cavallo, non permetteva che nessuno dei figli montasse sul suo cavallo personale. Persino dal contadino-barbiere, una o due volte per settimana, per percorrere una distanza inferiore ai duecento metri, andava a cavallo. E per legare il cavallo, di fronte alla casa del barbiere, aveva fatto inserire nel muro un pezzo di ginepro, con un anello simile alle “campanelle” che ornano ancora i palazzi storici di Firenze. In casa nostra, finché io ero in Sardegna, veniva conservata ancora, e messa in vista per esservi ammirata, la vecchia sella di mio padre quand’era giovanotto.”

Emilio Lussu era nato ad Armungia, il 4 dicembre 1890 – morì a Roma il 5 marzo 1975. Scrittore, militare, politico, due volte ministro. Fondatore del Partito

Sardo d'Azione e del movimento Giustizia e Libertà. Fu aggredito perché antifascista e confinato a Lipari. Evaso da Lipari divenne profugo fuori dall'Italia per quattordici anni. Fu Ufficiale e prese parte alla Prima Guerra Mondiale. Di formazione democratica fu un "Resistente" in Spagna e in Italia.

Il padre lo formò ai valori egualitari e così l'ambiente di Armungia, dove trovò spazio, nel rispetto e nel lavoro, la sua identità di sardo: la sua lingua natale, le tradizioni, l'orgoglio per le sue radici e soprattutto la difesa di esse.

Dopo gli studi superiori presso il collegio salesiano di Lanusei e il liceo Terenzio Mamiani di Roma nel 1915 si laurea in giurisprudenza a Cagliari. Durante il suo decorso universitario assolve il servizio militare come ufficiale di fanteria prima a Torino e poi a Cagliari.

Durante la Grande Guerra fu ufficiale di complemento, si distingue come combattente valoroso e quattro volte decorato al valor militare fu promosso capitano nel 151° fanteria della Brigata Sassari per la maggior parte composta da contadini e pastori sardi. I due reggimenti 151° e 152° della brigata furono decorati entrambi per due volte vuoi per il fronte di resistenza agli Austriaci sulle montagne attorno ad Asiago nel 1916 e l'anno successivo per il forte contrattacco sul Monte Zebio e sulle Melette.

Fu questa esperienza che ispirò a Lussu il suo capolavoro "Un anno sull'Altipiano" (da cui Francesco Rosi produrrà nel 1970 il film "Uomini contro"). Le vicende tristi della guerra lo porteranno a seguire la posizione di Filippo Turati che condannava la guerra come metodo per raggiungere la pace. Aveva visto e toccato dal vivo ciò che succedeva ai suoi soldati e quanto fosse consapevole della crudele disciplina militare applicata a degli analfabeti e l'abbandono della trincea per andare verso un destino rischioso quanto ignoto, verso una sconfinata formazione di mitragliatrici...



Dall'opera "Un anno sull'Altipiano":

"Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto

dissimile dall'altra caccia grossa. Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita. Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile..Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno. Ero come in un poligono e mi potevo prendere tutte le comodità per puntare. Poggiai bene i gomiti a terra, e cominciai a puntare..Dovetti pensare che puntavo, e che puntavo contro qualcuno. L'indice che toccava il grilletto allentò la pressione. Pensavo. Ero obbligato a pensare.

Avevo di fronte un uomo. Un uomo! Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo.... Come su un cinghiale! Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: "Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io t'uccido" è un'altra. E' assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo."



In questo suo memoriale indimenticabile si evidenzia il coraggio dell'etica, della nobiltà d'animo e l'accettazione più generosa delle miserie umane.

Non vorrei dilungarmi su Emilio Lussu politico, non basterebbe questo scritto per raccontare il suo lungo impegno per la Nazione e la Sardegna.

Si definì "un cavaliere di razza fenicia" e "balentia" fu tutta la sua vita e la sua persona, un misto di personalità forte e determinata, ferma e ben formata nei suoi

principi e umanità. Rigore, disinteresse e coscienza il suo abito quotidiano unitamente alla fedeltà al partito. Fedele ai suoi fanti-pastori-contadini li organizzò nel Partito sardo d'Azione (Psd'A) dopo quattro anni di guerra combattuta in prima linea nella Brigata Sassari.

“La brigata aveva avuto perdite troppo gravi e non poteva essere impiegata prima di essere ricostituita. La fine di luglio e la prima quindicina di agosto furono per noi un riposo lungo e dolce. Non un solo assalto in quei giorni.



La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono... I soldati canticchiavano all'ombra. Rileggevano cento volte le lettere ricevute da casa, cesellavano i braccialetti di rame tolti alle granate e fumavano. Qualche giornale ci arrivava ogni tanto e ce li passavamo fra di noi. Erano tutti gli stessi e c'irritavano. La guerra vi era descritta in modo così strano che ci era irriconoscibile. La Valle di Campomulo che, dopo Monte Fior, noi avevamo attraversato senza incontrare un ferito, vi era dipinta “imbottita di cadaveri”. Di austriaci, naturalmente. La musica ci precedeva negli assalti ed era un delirio di canti e di conquiste. La verità l'avevamo solo noi, di fronte ai nostri occhi”. (Emilio Lussu, “Un anno sull'Altipiano”).

L'Isola attendeva di riscattarsi attraverso il suo coraggio e le sue scelte. Attraverso di lui l'Isola stava formando una coscienza nazionale sarda, si esprimerà con richieste di riforme sociali, di autonomia. Lussu dirà “Autonomia non contro la nazione, ma dentro la nazione”. Autonomista, quindi, ma nemico degli indipendentisti. A sinistra, autonomo dal Pci, socialista ma non terzaforzista. A sinistra, ma pur non condividendo la linea strategica del Pci, unitario. Dentro queste scelte non c'era il politico ma l'uomo Emilio: l'infanzia tra i pastori-cacciatori di Armun-

gia, quattro medaglie in guerra, la risposta armata allo squadristo e l'uccisione di un fascista assalitore, il carcere, il confino e la fuga da Lipari con Rosselli e Fausto Nitti, gli anni di Parigi in Giustizia e Libertà, la diplomazia clandestina tra Marsiglia, Lisbona, Malta, Londra e New York. Lussu è questo: dirigente di partito e uomo legato alle masse dei contadini, dei pastori, dei minatori. Questo partito autonomista, liberista e contadino fallirà con l'avvento del fascismo. Lussu diventerà capo indiscusso della resistenza della Sardegna alla dittatura. Consapevolmente va incontro al carcere, al confino, all'esilio, ribellandosi e riscattando nel modo più sofferto le sue idee morali e ideologiche. In nome di una giustizia sociale tenne alta la testa verso avversari politici che specularono sulla sua azione cercando di mettere in ombra il politico e l'uomo Lussu. E a tutt'oggi il partito sardo non è quello che lui aveva pensato e creato. Ma questa è un'altra storia..e i tempi cambiano..Ma i suoi scritti restano..Le sue pagine si "riconoscono" e attraverso le righe lui ci porta alla conoscenza. Con limpidezza. E uno stretto legame continuo con la sua origine e la sua Sardegna. Per questo, per un modello morale individuale, la sua prosa è efficace e autorevole e consapevole di trasmettere dignità e onore. Lo stesso padre, rimproverandolo per una mancanza, gli dà l'insegnamento che si porterà appresso tutta una vita: *"E' così figliolo, che deve comportarsi un uomo, e te ne accorgerai di più con l'andar degli anni. Non serve gran che una laurea: quel che è necessario è vivere con dignità senza mai aver vergogna di se stessi, e poter sempre guardare tutti negli occhi. Sempre negli occhi: amici e nemici, uomini e donne"*. Con questa dignità voglio riconoscere l'uomo-Lussu, con questi sentimenti sempre più difficili da trovare: *"un riandare verso la famiglia lontana, e il proprio paese, come bene perduto, ed è sofferenza profonda...Non ho mai provato in diciassette anni di lontananza forzata dall' Isola, la nostalgia. Ho invece sempre sentito il diritto civico di vivere libero nel mio paese, e di rientrarvi, senza speciali permessi."*

Per me l'uomo Lussu resta e resterà quel genio che ha posto in primo piano non se stesso ma gli uomini e le donne che, dalla parte dell'umanità, hanno creduto e lottato per la libertà.

Lussu sposò Joyce Salvadori, fiorentina di nascita, ma di origine marchigiana, poetessa, scrittrice, traduttrice, intellettuale, partigiana e capitano delle Brigate

Giustizia e Libertà e medaglia d'argento al valor militare. Le sue opere maggiori L'olivastro e l'innesto e Fronti e frontiere e le traduzioni del poeta turco Nazim Hikmet. Ebbero un figlio unico: Giovanni Lussu.

Da l'olivastro e l'innesto: *“Ho trovato in una vecchia cartella manoscritti ingialliti e dei ritagli di giornale di più di trent'anni fa. Racconti, versi e articoli sulla Sardegna, espressione del mio primo impatto con l'isola sconosciuta, che ho visto per la prima volta nel settembre '44, umiliata e immiserita dal fascismo e dalla guerra. L'isola che è entrata poi tutta nella mia vita, con i suoi villaggi, e i suoi sentieri di pietra, il suo lentischio e i suoi asfodeli, le sue speranze e il suo lamento. Oggi si parla molto di radici. Si scavano le radici delle comunità e degli individui per rinsanguare le identità e ricercare i perché. Io non ho radici in Sardegna. I miei antenati sono sepolti in terre diverse e lontane. In Sardegna mi ha portato l'amore per un sardo, e quest'amore era acquisizione di un mondo, con la sua storia e il suo presente, i suoi cristalli ancestrali e i suoi germogli di futuro. Mi sono innestata sulla Sardegna, e da allora siamo cresciuti insieme.”*

Emilio letto con gli occhi e il cuore di Joyce:

“Lo spessore e l'umanità della cultura di Emilio, che aveva nella sua vita percorso consapevolmente un così lungo arco di storia, da una società patriarcale alle avanguardie delle lotte di oggi, la ricchezza della sua esperienza vissuta e non letta soltanto, mi faceva apparire anemica e riduttiva la brillante cultura metropolitana, e io imparavo certamente più da lui di quanto lui non potesse imparare da me. Questa constatazione la facevano molti altri compagni colti, a cominciare da Carlo Rosselli, fiorentino come me, il quale ripeteva volentieri che Emilio gli aveva dato di più intellettualmente di quanto lui, intellettuale per antonomasia, aveva potuto dargli.”

“Ad Armungia, tutto il paese era ad attenderci. Tutti miei parenti, adesso”, osservò Emilio senza rancore, ma con una punta di sdegno. Pensava a sua madre, indifesa contro le angherie dei fascisti, che era morta lì, con la mano sul mucchietto di cartoline che le aveva spedito ogni settimana, unico legame fisico con l'unico figlio rimasto, perché gli altri tre le erano morti. Io avevo tra le braccia un piccolo Lussu di due mesi e mezzo, una peluria biondissima sul capo, che contempla-

va con l'assorta gravità dei neonati sazi l'accalcarsi agitato e giubilante di teste di donne chiuse nei fazzoletti scuri e di uomini dal berretto rotondo, mentre scendevamo dalla piazzetta alla casa di Emilio per vicoli accidentati simili a letti di torrente. Il portone del cortile era spalancato, e sulla soglia della grande cucina pavimentata di granito e di terra battuta, con al centro il focolare rettangolare senza camino, attendeva zia Bissenta, diritta e senza età nei suoi panni neri di tanti e tanti lutti.

Fu lì, in quella cucina piena di gente, seduta sulla sediola impagliata di legno di oleandro, guardando il ramo di quercia che ardeva nel focolare e i cannicci del soffitto sopra i grandi travi di ginepro non sgrossati, guardando Emilio che in mezzo a quella folla, di contadini e di pastori bruciati da una dura sopravvivenza era uno di loro, indistinguibile, eppure era l'identico Emilio che si muoveva con sciolta e sicura urbanità per le strade e i cenacoli di una grande capitale, fu lì che mi innamorai anche della Sardegna: senza dolcezza, ma con un po' di rabbia e molta determinazione. E così la raffia si strinse attorno all'innesto, e cominciai a nutrirmi da radici non mie."

"Emilio mi faceva conoscere il paesaggio dei pascoli di montagna, andavamo a cavallo e ci portavamo anche il piccolo Giuannicu, qualche volta passavamo la notte all'addiaccio, sotto le stelle, avvolti nella coperta che portavamo arrotolata dietro la sella, mentre i cavalli pascolavano con le zampe anteriori impastoiate; oppure in una capanna, facendoci un materasso di rami di lentischio ammucchiati a spina di pesce con le fronde all'interno; m'insegnava come si trovano le sorgenti e come si fa ardere un fuoco anche se piove tra i rami sotto cui si cerca riparo, e col suo coltello da pastore tagliava e puliva le erbe commestibili, i cardi, il crescione, i funghi."

La storia d'amore di Joyce ed Emilio:

Trent'anni, mio compagno, trent'anni

Le nostre vite sono intrecciate

come i vimini di un canestro

come l'olivastro e l'innesto

come due storie raccontate
dalla stessa voce.
...i tuoi capelli eran fili d'ebano
e adesso son tutti d'argento
I miei paglia di frumento
e adesso son color cenere.
...Oh i pascoli ridenti
Di genziane di rododendri
Sopra Mont de Lans!
Oh le corse attraverso l'Europa
dietro allo scapolo irriducibile
...oh la buona compagnia
che ci sapevamo fare
nel pericolo mortale!
Oh le querce di Murdegna
Giuannicu avvolto nella coperta
col ciuffo biondo in cima alla testa
per la sua prima notte all'addiaccio
mentre i cavalli impastoiati
cercavano erbe odorose tra i sassi

Bibliografia

Descrizione geografica di Armungia e notizie anagrafiche
it.Wikipedia.it

Sardegna Turismo.it

Istituto Superiore Regionale Etnografico “Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna” Cagliari giugno 1983

Joice Lussu “L’olivastro e l’innesto” Cagliari 2018

Le immagini:

Wikipedia.org ; Socialismo italiano 1892.it ; Cronache maceratesi.it ;
tuttusimpari.it ; bookciakmagazine.it ; istituto euroarabo.it ; sardegna cultura.it